

ufficio speculativo e giudicativo, e che i concetti funzionali o strumentali, inservienti quali sono, si mettano a fare da padroni, come accade rovinosamente presso gli storici empirici. Donde il continuo definirli criticamente, e riportarli alla loro fonte filosofica, per tenerli vivi ed attivi in quel che è veramente primario ed essenziale: il giudizio storico.

B. C.

ANTONELLO GERBI. — *Il peccato di Adamo ed Eva*, storia della ipotesi di Beverland. — Milano, La Cultura, 1933 (8.º, pp. ix-200).

Le varie vicende, che il Gerbi racconta, della interpretazione data al peccato di Adamo ed Eva come adempimento dell'atto sessuale, si riattonano alle sue acute ricerche sulla politica del Romanticismo e ne formano come un *excursus*. Ed egli giustamente vede in quella interpretazione e nei contrasti che ne nascevano, e nel concetto della peccaminosità dell'atto sessuale e nel superamento di questo concetto, il riflesso del più generale problema di vita e moralità. Questo problema rimane insolubile sempre che si presenti, secondo che si è stati soliti di formularlo, e ancora lo si formula, come problema dei rapporti tra spirito e natura; ma (e questo il Gerbi ammette da sua parte) si avvia a soluzione quando si converte nell'altro dei rapporti tra due forme dello spirito stesso, quella meramente volitiva o economica e quella etica, che, come tali, non sono parallele o disperate, ma opponentisi e trapassanti l'una nell'altra, e perciò formano unità organica concreta. Si avvia a soluzione, ossia si risolve, ma, beninteso, teoricamente; perchè praticamente è invece il problema che ci troviamo dinanzi, e che rinasce sempre nuovo, in ogni istante della vita, come contrasto morale, che richiede sforzo e lotta. Il Gerbi, come accade a chi a lungo compia indagini attorno ad un fatto, ha forse esagerato le proporzioni di questo caso particolare — l'interpretazione del « peccato originale », — che è bensì un riflesso del problema generale, ma un riflesso piccolo e saltuario. E, anche come tale, conveniva, forse, prendere quell'interpretazione piuttosto nella forma ben altrimenti, nel rispetto religioso e morale, energica che ebbe, per es., nel catarismo, che non in quella di uno scrittore insignificante e versante nell'osceno, quale il Beverland. (Non conosco il testo latino del suo libro, ma ne possiedo la traduzione o imitazione francese attribuita al Bernard e più volte ristampata nel corso del settecento) (1). Vero è che il Gerbi fa notare che proprio in quell'ultima forma, ossia attraverso il Beverland, la teoria pervenne allo

(1) *État de l'homme dans le péché original où l'on fait voir quelle est la source, et quelles sont les causes et les suites de ce Péché dans le monde.* (epigr.: Prima mali labes). Septième édition plus correcte que les précédentes. Imprimé dans le Monde en 1774.

Hamann e allo Herder e operò sulle loro speculazioni; ma è chiaro che, nel farne la storia, sarebbe convenuto ristabilire la prospettiva, accidentalmente alterata nello Hamann e nello Herder, e non accettarla da questi due. Del resto, il libro del Gerbi è fondato su molta erudizione, è avvivato dal brio di svariate osservazioni, e, con tutto ciò, presentato dall'autore come una sequela di semplici appunti sull'argomento, laddove il lettore si avvede che è assai di più e di meglio.

B. C.

RUGGERO BONGHI. — *Studi manzoniani*, a cura di Francesco Torraca. — Milano, Mondadori, 1933 (8.º, pp. 424).

Che sia vezzo ora in Italia di partire in guerra contro di me a ogni mio detto o di cogliere ogni occasione e pretesto per rendermi tributo di qualche sgarberia, è cosa alla quale sono ormai adusato e di cui fo il conto che merita, considerandola affaccendamento di zelo servile o povero espediente di chi, non avendo nulla di proprio da dire, immagina di poter fare, per quella via, con poca spesa bella figura. Ma che il Torraca non si sia guardato da quest'aura dei tempi, e, dovendo scrivere la prefazione a una raccolta di scritti manzoniani del Bonghi, batta anche lui sull'odierna «testa di turco», e tre delle cinque pagine di quella prefazione spenda nel somministrarmi una cattedratica riprensione a proposito di un accenno incidentale da me fatto (v. *Poesia popolare e poesia d'arte*, p. 501) alle *Lettere critiche* del Bonghi, e con ciò assuma l'ufficio di togliere in protezione e tutela quel libro contro il giudizio, che io ne avrei dato, «né giusto né esatto», — confesso che mi ha meravigliato.

In primo luogo, nel ripresentare ai lettori, dopo molti anni che non si ristampava, il libro del Bonghi, conveniva, nella prefazione, narrarne l'origine e assegnare le ragioni della fortuna che l'accompagnò a lungo, ricollocandolo così nel suo momento storico e illustrandolo nella parte che esso ebbe in quell'ammodernamento della prosa italiana di uso corrente, che fu merito del manzonismo tra il '60 e l'80. In questa guisa si sarebbe bene assolto dall'editore il compito che gli spettava di mettere in chiaro il carattere e il valore proprio dell'opera affidata alle sue cure.

In secondo luogo, quand'anche al Torraca fosse piaciuto di tirare in campo il mio nome, bisognava che egli facesse capo allo speciale e notissimo saggio che io scrissi intorno al Bonghi, dove delle *Lettere critiche* si discorre come del suo «libro migliore» e le si lumeggia per l'appunto nel modo indicato di sopra (v. *Letteratura della nuova Italia*, III, 283-84). Non solo ciò era richiesto dalle buone norme della critica, ma il ricordo di quella mia pagina gli avrebbe fatto subito sentire quanto fosse fuori di luogo l'affannarsi a difendere quel libro contro una mia riprovazione, e, quasi, un mio divieto di ristamparlo, affatto inesistente.

Per quel che riguarda l'accenno particolare al quale si è appigliato il Torraca, non starò a ribattere le sue opposizioni, perchè, a dir vero,